

LA CRISI DELL'AUTORITÀ NEL '900

Fabio Fiore

I. La letteratura novecentesca sull'autorità

Ciò che colpisce, a prima vista, nella letteratura novecentesca relativa al tema dell'autorità, è il suo carattere caotico e diseguale. Scarse, innanzitutto, le ricostruzioni d'insieme: il lavoro pionieristico di Theodor Eschenburg (1970), uno schizzo storico delle principali posizioni sul problema dell'autorità *politica* dall'antichità romana ai giorni nostri, resta tuttora il riferimento più ampio. Da noi, sotto questo aspetto, oltre a pur importanti voci di dizionario (su tutte, quella fermamente antimoderna di Augusto del Noce, 1975), o a rassegne pur dense e problematizzanti (Carlo Galli, 1988, e Geminello Preterossi, 2002), c'è poco altro.

I lavori che affrontano direttamente la questione dell'autorità spesso sembrano avere un che di estemporaneo: sono circoscritti a occasioni e contesti precisi (dibattiti, convegni, seminari, come ad es. forse il più bel saggio scritto nel '900 sull'argomento, *What is Authority?* di Hannah Arendt, o come gli interventi raccolti per "Nomos" da Pennock e Chapman a fine anni '80), o inseriti in progetti più ampi (come gli studi socio-psicologici francofortesi degli anni '30 e '40), o stranamente destinati a restare marginali dentro produzioni scientifiche ben altrimenti note e di rilievo (è il caso, ad esempio, del saggio a lungo inedito di Richard Sennett). In altri casi, invece, presentano un taglio specialistico al punto da far disperare di poterne ricavare elementi più generali, complessivi – e qui la romanistica è senz'altro il settore più ricco e fecondo di studi "diretti": del resto, che l'autorità sia un'invenzione e un lascito della cultura giuridica romana, è un fatto ampiamente acclarato.

Se consideriamo, viceversa, i lavori che affrontano l'autorità indirettamente, in connessione con e subordinatamente alla tematica più generale del potere (per molti, spesso i più interessanti), l'effetto è una sorta di moltiplicazione illimitata: di testi e autori (non c'è "classico" del '900, da Weber a Foucault – dalla teoria delle forme di legittimazione della "Herrschaft" alla genealogia dei "regimi di verità" – che non si sia in qualche modo confrontato con la questione); di aspetti e profili (autorità dei governi, dei genitori, dei maestri, degli esperti); di ambiti e variabili disciplinari (dalla storia giuridica alla teoria politica, dall'analisi sociologica agli studi sulla formazione psicologica della personalità, dai resoconti etnografici ai *cultural studies*).

Insomma, restando al '900, è difficile sottrarsi all'impressione che la letteratura sull'autorità sia, da un lato, relativamente esigua – o comunque inferiore per sistematicità e volumi a quel che ci si attenderebbe –, dall'altro, quasi sterminata, a stento afferrabile nel suo complesso.

Una proposta minima di classificazione del materiale è accennata all'inizio del bel libro di Bruce Lincoln su *Costruzione e corrosione* dell'autorità (2000). «Nonostante si sia scritto molto», sarebbero per lui essenzialmente tre le prospettive da cui l'argomento è stato accostato. In primo luogo, riferendosi implicitamente al c.d. "Gruppo di Harvard" e a figure come C. J. Friedrich, Irving Kristol (il «padrino del movimento neoconservatore americano») e Leo Strauss, vi è «il progetto di quei filosofi politici di stampo neoconservatore che hanno considerato i disordini degli anni '60 come una crisi dell'autorità, di fronte a cui hanno reagito con il tentativo di ristabilire la legittimità della democrazia liberale». In secondo luogo, con chiaro riferimento alla Scuola di Francoforte, «gli psicologi sociali degli anni '30-'40, più interessati ai pericoli che vengono dallo Stato che ai pericoli per lo Stato, che hanno utilizzato i dati sperimentali per porre in risalto la tendenza diffusa dei cittadini, anche nelle democrazie liberali, a seguire leader autoritari». E, infine, una non meglio precisata sociologia neoweberiana che sottoporrebbe le categorie di Weber a «una manipolazione conservatrice», facendo «piazza pulita di quella parte delle sue teorie [sui tipi di legittimazione] che sono il frutto – raffinato e persino ironico – di una profonda riflessione» (B. Lincoln, 2000, pp. 3 e sgg.). In sintesi, la filosofia politica, la psicologia sociale, la sociologia del potere: queste le tre prospettive principali sul problema dell'autorità nel '900.

Poco più oltre, l'autore esplicita la regola principale del suo lavoro, vale a dire, che il modo migliore per studiare l'autorità non è «osservarla mentre opera con successo – in tali casi si manifesta come un elemento scontato e non emergono le dinamiche reali che l'hanno prodotta», ma «concentrarsi su alcuni casi in cui viene messa *in crisi*», sui fattori *corrosivi* più che su quelli *costruttivi* (ibid., p. 16).

Lincoln lascia subito cadere la classificazione – il suo libro percorrerà altre strade – e non ritiene di dover ulteriormente precisare la premessa di metodo: si limita a utilizzarla per leggere il suo materiale. Le pagine seguenti si ripromettono al contrario di sviluppare e approfondire tali osservazioni preliminari in entrambe le direzioni. Da un lato, rimpolpando di testi e contenuti, e complicando sin nell'impianto, una classificazione sbrigativa. Dall'altro, usando il concetto stesso (e le concezioni stesse) di crisi come una chiave di lettura e un criterio di selezione (accanto ad altri, ma con un peso specifico superiore ad altri) dei dibattiti novecenteschi sull'autorità.

II. Ipotesi di lavoro

Uno dei primi lavori del '900 specificamente "diretti" al problema dell'autorità è il saggio del filologo classico Th. Heinze (*Auctoritas*, 1925). A giustificarne la menzione basterebbero pochi dati: è il testo che, nel solco imponente di Th. Mommsen, inaugura la storiografia contemporanea tedesca sul tema; resta tuttora un punto di riferimento imprescindibile per l'etimologia del termine;

sarà destinato a esercitare un peso nel dibattito politico su “crisi dell’autorità e democrazia” nella Germania degli anni ’30 (Schmitt 1931, 1933; Ziegler 1932; Leibholz 1933; Voegelin 1936, 1938; Galli 1997). Eppure, la cosa che più colpisce è un’altra: la prima ricostruzione storica novecentesca dell’*auctoritas* nasce a Weimar, «in un’epoca di intensa crisi politica dell’autorità» e sotto la spinta di «una crescente nostalgia per essa» (Th. Eschenburg 1970, p. 19).

Il che induce a chiedersi: qual è il nesso, posto ve ne sia uno, tra la nostalgia per l’*auctoritas* romana di Heinze e l’attrazione vagamente postmoderna di Lincoln per ciò che ne provoca la corrosione? Sono portatori di concetti di autorità affatto eterogenei, oppure, per riprendere la metafora di Lincoln, condividono dei materiali di costruzione, e se sì quali? A quale nozione di crisi fanno implicito riferimento e in che termini la valutano? Il fatto che due testi tanto distanti aprano e chiudano il secolo interpretando l’autorità come un problema (per lamentarne l’assenza o per osservarne il carattere fluido e aperto), potrebbe apparire non meno scontato che sorprendente: lungi dallo spiegare, necessita a sua volta di spiegazione – che può partire dalla ma non certo esaurirsi nella criticità connaturata al ‘900.

Con ciò, vengo alla prima ipotesi di questo testo: che ad alimentare i discorsi novecenteschi e a discriminare le posizioni sull’autorità (non solo all’interno di uno stesso dibattito ma da un dibattito all’altro) non siano tanto i materiali di costruzione (si ha anzi l’impressione che tutti lavorino con concetti affini o non così lontani di autorità) quanto i processi e le forme della loro composizione e scomposizione – se si vuole, le concezioni (*frame*) più dei concetti (Lakoff 2008). Di qui, l’enfasi sugli elementi processuali e dinamici più che su quelli statici, sui fattori corrosivi più di quelli costruttivi, sugli eccessi o sui deficit, insomma sull’eccezione più della norma. E’ come se a far di volta in volta discutere sia cosa essa è stata o cosa minaccia di essere, cosa succede se viene meno o viceversa se si espande, cosa fare per restaurarla o neutralizzarla, più che le perplessità circa la sua reale natura. In altre parole, nei dibattiti del ‘900, l’autorità parrebbe essere almeno in parte un presupposto; a essere posti sembrano soprattutto gli effetti, i pericoli o le prospettive determinate dalla sua assenza o dalla sua eccedenza.

Una seconda ipotesi è che isolando gli elementi comuni dai nodi controversi (sopra tutti, la cesura della Modernità, il nesso con la sfera religiosa e con la tradizione, la stessa nozione di crisi), nei dibattiti novecenteschi siano rintracciabili perlomeno tre concezioni alternative di autorità. In seguito, intendo soffermarmi in particolare su due di esse, che chiamerò provvisoriamente e per comodità concezione ricostruttiva o antiquaria vs. decostruttiva o postmoderna dell’autorità, lasciandone al momento sullo sfondo una terza, formale o moderna.

III. Persistenze

Consideriamo innanzitutto gli elementi su cui c'è un seppur problematico accordo di fondo, le «costanti» (Galli 1988) o le «persistenze» (Preterossi 2002).

Innanzitutto, sul piano etimologico, grossi dubbi sull'autorità non ve ne sono. Il termine deriva dal latino *auctoritas*, che a sua volta deriva dal verbo *augere* (aumentare, ampliare, far crescere e accelerare), la cui radice indoeuropea "aug" dà origine a una vasta famiglia lessicale (*auxilium*, *augur*, *augurium*, *augustus*, *auctus*, *augmentum*); in particolare, l'aggettivo *augustus* (moltiplicatore, creatore, per traslazione santo, venerabile, sublime), a partire dal 27 a.C. verrà stabilmente utilizzato come qualifica ufficiale dell'Imperatore sino al IV sec. d. C. (e oltre, se la Proclamazione del *Reich* del 18 gennaio 1871 continua a fregiare Guglielmo I del titolo: «*Semper Augustus*»). Benveniste (1976), anche per sottolinearne la dimensione sacrale e religiosa, fa risalire il termine ad *auctor* (in origine, «colui che fa nascere»), derubricando il significato consueto di *augere* (= aumentare) a sua variante indebolita e secolarizzata: così l'*auctoritas* dovrà significare non tanto l'azione del far crescere qualcosa che ha già in sé la capacità di esistere, quanto «l'atto del produrre dal proprio seno»; ma tale tesi, citata ovunque, è ovunque ridimensionata (G. Preterossi 2002: «Non è necessario postulare lo scarto semantico tra un primo, sacrale, senso di *augere* e uno più indebolito. Ciò che accresce – nella misura in cui "fa riuscire" – potrebbe anche essere ciò che dà inizio, porta a esistenza, garantisce del processo, avvalora. In tale direzione, è più l'efficacia "comunicativa" dell'autorità – la sua capacità di offrire sostegno (*auxilium*) e suscitare fiducia in esso –, che non una dismisura abissale, a qualificarne la legittimità», p. 9; cfr. Heinze 1960, Eschenburg 1970, Galli 1988, Belardi 1995, Bettini 2000).

Anche sul piano concettuale sono numerosi i tratti condivisi. Mi limito qui ad alcuni:

- a) l'autorità non è un'entità né può risolversi nella qualità specifica di una persona, ma esprime «una forma fondamentale di relazione umana» (Popitz 2001), un particolare tipo di legame o vincolo tra soggetti («tra il forte e il debole», Sennett 2006), e precisamente di disuguaglianza, superiorità o subordinazione gerarchica (Simmel 1983, Galli 1988, Arendt 1999, Sennett 2006);
- b) la dipendenza prodotta da questo tipo di legame comporta l'adesione, l'accettazione o il riconoscimento di chi vi è sottoposto («la volontaria sottomissione all'appoggio del consiglio di un altro a causa della fiducia nella superiorità pienamente convincente di questo», Heinze 1960); in breve, una «dipendenza acconsentita» (Horkheimer 1974, Simmel 1983), «di volta in volta [...] o in modo abituale» (Eschenburg 1970), a cui «ci si assoggetta in anticipo» proprio perché proveniente da un *auctor*, da una fonte avvertita come qualificata e competente (Heinze 1960, Vierkant 1959);
- c) tale dipendenza soddisfa un bisogno (per gli uni profondo, Sennett 2006, per altri indotto e regressivo, Adorno 1982), di protezione e *auxilium*, di orientamento e guida, di ordine e stabilità

(«la figura autorevole è in grado di dare ad altri garanzie sul valore duraturo di ciò che si compie», Sennett 2006, 15), soprattutto in funzione dei processi di formazione e conservazione dell'identità, personale e/o collettiva (Popitz 2001, Sennett 2006); parallelamente, è «un modo di esprimere la propria responsabilità verso gli altri» (Sennett 2006, e aggiunge: «impersonando l'autorità, gli adulti realizzano una parte essenziale di se stessi»; Heinze 1960);

d) l'autorità presuppone di fatto il prestigio della persona, dell'istituzione e persino del testo che la incarna o pretende di incarnarla (De Jouvenel 1971), ma non si risolve in esso (Popitz 2001);

e) in linea di principio, l'obbedienza incondizionata legittimamente richiesta dall'autorità (in quanto «potere a cui i subordinati riconoscano di avere il diritto di pretendere[la]», Galli 1988) non può essere ottenuta né per vie coercitive (la *βία* dei greci: «dove si impiega la forza, l'autorità ha fallito», Arendt 1999), né con argomenti persuasivi (il *πειθειν*: «dove si impiega la persuasione, l'autorità è messa a riposo», «il rapporto di autorità tra chi comanda e chi obbedisce non si fonda né su ragioni convincenti né sul potere di chi comanda», Arendt, p. 132; è «più di un consiglio meno di un comando», Th. Mommsen; è «una terza cosa ancora tra persuasione e coercizione», Lincoln 2000); e nondimeno l'autorità non sarebbe fino in fondo tale se non avesse, alle spalle, la possibilità indefinita di esercitare il potere sino alla violenza, e, al fianco, i più morbidi diversivi della ragione, in un regime di transizioni continue (Galli 1988, Preterossi 2002, Lincoln 2000, Popitz 2001). In altre parole, l'autorità è in un rapporto di tensione continua e di reciproca implicazione sia con la libertà sia con il potere: non è per l'una o per l'altro, ma indistinguibilmente per entrambe; di qui, parte del suo carattere profondamente ambivalente;

f) il vincolo di autorità possiede una forte componente *simbolica*: vive in immaginazione, di immagini e rappresentazioni spesso contraddittorie (di forza, costrizione, sicurezza, impedimento, ecc.); si nutre di speranze, paure, fantasie, illusioni; lega «visceralmente» le persone tra loro sino a incatenarle (per dirla ancora con Sennett, nei rapporti di autorità il confine tra *bond* e *bondage* resta ambiguo): è insomma «un'espressione emozionale del potere» (Sennett, 2006, Popitz 2001, et al.). Di qui l'altra parte dell'ambivalenza dell'autorità.

g) L'autorità, infine, non è mai qualcosa di neutro (ma su ciò, diversamente Arendt 1999): il legame strutturale con un momento di senso e di valore (l'autorità è «un processo di interpretazione del potere», è «un tentativo di interpretare le condizioni del potere [...] mediante la definizione di una immagine di forza», Sennett 2006, p. 19), rende difficile, per non dire impossibile, trattarla «senza valutazione, positiva o negativa» (Galli 1988); il che costituisce un problema ricorrente e una difficoltà irrisolta della teoria dell'autorità, arginabile ma non eliminabile (Galli 1988, Popitz 2001). Anche sul piano storico, almeno sino alle soglie dell'età moderna, i passaggi fondamentali sono noti e condivisi. Mi limito ad accennarli: il concetto di autorità è un'invenzione romana (i greci non

avevano né la parola né il concetto, Arendt 1999, Heinze 1960; Dione Cassio ne lamenta l'intraducibilità in greco, Galli 1988; ma cfr. Bettini 2000, sul significato evangelico di *ἐξουσία*); presente sin dal diritto *quiritario*, col significato di «garanzia» o di «certificazione», in particolari rapporti (*auctoritas tutoris*) e in particolari negozi giuridici (*auctoritas venditoris*), viene via via ad assumere nuovi significati (*auctoritas patrum* o *senatus*, *auctoritas principis*) in stretta connessione con l'ordine costituzionale vigente («quando questo cambiò anche il significato della parola dovette mutare», Eschenburg 1970); Cicerone è figura-chiave: per un verso, ne formula la prima definizione rigorosa («superiorità e garanzia convergenti in un'unità concreta – personale o istituzionale», Galli 1988), per l'altro, servendosi di Platone, ne plasma il valore metaforico, estendendone il significato dal campo giuridico e politico a quello scientifico e culturale (nasce così la massima «*auctoritas ad faciendam fidem*», *Topica*, 78, ossia l'idea che si possa ricorrere al sostegno di “autori” a cui siano universalmente riconosciute dottrina, competenza, virtù, Galli 1988); in età imperiale si registrano essenzialmente due fenomeni: progressiva fusione di *Potestas* e *Auctoritas*, in cui l'autorità finisce per diventare semplicemente il potere “più alto”, e progressivo irrigidirsi della sua aura religiosa (nel corso del tempo, il *princeps* si fa *dominus*, il *divus deus*, Eschenburg 1970); pur impoverita dei valori della tradizione, l'autorità conserva il suo prestigio: il cristianesimo se ne impadronisce facendone un pilastro tanto dottrinale (la dogmatica cristiana tende ad assumere, spiritualizzandola, la terminologia giuridica romana, e qui gli esempi sarebbero infiniti, dal *Deus dominus et auctor* di Tertulliano alla fede bisognosa dell'autorità – della garanzia e certificazione – divina di Agostino) quanto organizzativo (il diritto canonico è costruito sull'idea tardo-romana di *auctoritas*); per dirla ancora con Arendt, l'*auctoritas* è, né più né meno, il luogo in cui la Chiesa cattolica fonde l'alta speculazione filosofica greca con la cultura istituzionale romana, adattandole entrambe ai suoi dogmi e alle sue esigenze (lo stesso secolare problema di coesistenza della Chiesa con l'ordine politico ha le sue radici remote in tale trapianto del linguaggio giuridico di una cultura religiosa essenzialmente civile, “politica”, in una religione della trascendenza, teologicamente razionalizzata, Galli 1988, Eschenburg 1970, Preterossi 2002); la figura-chiave è Agostino: egli formula l'idea dell'autorità per la Chiesa e la Chiesa ne farà l'archetipo dell'autorità per sé, destinato a dominare sino almeno alla Riforma (Arendt, 1999).

IV. Nodi

Veniamo ora rapidamente ai nodi controversi, ad alcune «varianti» (Galli 1988).

Il primo nodo coincide precisamente con la cesura del mondo moderno, con la valutazione complessiva del suo impatto sull'autorità. Nella prospettiva antiquaria, con la Modernità essa entra in una crisi drammatica, profonda, che ne ha divelto le basi passate e messo a repentaglio il futuro.

La versione più estrema, come spesso capita, è di Arendt, al riguardo lapidaria: «Per evitare malintesi sarebbe stato forse più saggio chiedersi “che cosa sia stata” l’autorità, e non “che cosa sia”. Infatti io ritengo che noi non saremmo tentati (né avremmo il diritto) di porci questa domanda se l’autorità non fosse scomparsa dal mondo moderno [...] In pratica non meno che in teoria, [noi moderni] non siamo più in grado di sapere che cosa veramente sia l’autorità» (Arendt 1999, p. 130). Quella esperienza pluridimensionale (politica, religiosa, domestica) dell’autorità che all’uomo antico e cristiano era del tutto familiare, per l’uomo moderno è diventata un che di incomprensibile ed estraneo: la tendenza del pensiero politico contemporaneo (sia conservatore sia liberale) a confondere, a non cogliere l’irriducibilità di fenomeni politici eteroclitici ed eterogenei come tirannide, autoritarismo e totalitarismo, ai suoi occhi non è che una manifestazione tra altre di questa «interruzione» o «lacuna» nella tradizione (della capacità culturale di trasmettere l’esperienza lungo il filo delle generazioni) che la modernità reca irresistibilmente con sé (Arendt 1999, Dal Lago 1999). Recensendolo nel ’61, Irving Kristol ha parole di grande apprezzamento per il testo arendtiano («nel futuro, se ve n’è uno, questo saggio verrà considerato come un tesoro, come una delle importanti conquiste intellettuali della nostra epoca», cit. Lincoln 2000), ne condivide le tesi di fondo (da quelle su autoritarismo/totalitarismo alla critica dell’antiautoritarismo militante), ma anziché di scomparsa, parla invece di «*edificio crollato* [...] tra le cui macerie giace la memoria di cosa è stato e la promessa di cosa potrebbe ancora essere, se soltanto ci fosse chi meritoriamente volesse assumersi il compito della ricostruzione»: lungi dall’essere imprigionato nel passato, pur se di continuo calpestato, combattuto, rimosso, abusato, il “senso dell’autorità” non è ancora del tutto scomparso nell’occidente moderno. Per preservarlo e fortificarlo, bisogna essere però disposti a guardarsi indietro, a rintracciarne in noi le radici non moderne (in tale direzione, da leggere e approfondire l’opera di autori come Eric Voegelin e Leo Strauss, il nostro Del Noce).

Nella prospettiva postmoderna, al contrario, l’autorità non è né una prerogativa premoderna, né semplicemente un «residuo» in senso paretiano («un elemento costante non logico delle azioni umane», nel nostro caso, quel *sentimento di gerarchia* che «sussiste pur sempre nelle società che in apparenza proclamano l’uguaglianza degli individui», *Trattato di sociologia generale*, 1916, par. 1153), ma semmai un fenomeno sociale di vastissima portata, un persistente effetto sociale (meglio, la persistente capacità di produrre effetti, a livello diffuso, all’interno di relazioni fortemente asimmetriche, Lincoln 2002), soggetto, come ogni altro fenomeno, al lavoro incessante della storia. Due esempi: «l’autorità non va intesa quale fenomeno storicamente delimitato – come ad esempio nei tentativi di determinare il senso originario di *auctoritas*» (Popitz 2001), in riferimento esplicito a Arendt, ma senza mancare di sottolineare che l’autrice «a onor del vero, si chiede non che cos’è ma “che cos’era” l’autorità». In effetti, in *What is Authority?*, troviamo, *en passant*, l’affermazione

che «l'autorità che noi nel mondo moderno abbiamo perduto non è affatto una "autorità in genere", bensì una forma di autorità ben precisa, valida da gran tempo in tutto l'occidente» (Arendt 1999, p. 131); sennonché dalla lettura del saggio emerge con chiarezza come per Arendt non vi sia e non vi possa essere, né storicamente né concettualmente, altra autorità da quella inventata dai romani e poi trasmessa dalla Chiesa all'intero occidente. Più possibilista a parole (il che a ben vedere è già dichiararsi), Lincoln: «uno degli interrogativi a cui non ho finora risposto in modo soddisfacente è se il mondo moderno, o postmoderno, differisca in modo radicale da quello che lo ha preceduto, oppure se le somiglianze siano più significative delle diversità; in ogni terreno di analisi, mi sono scoperto un sostenitore di entrambe le possibilità: degli argomenti a favore della continuità e di quelli a favore della rottura», salvo aggiungere poco più oltre: «l'autorità non è comunque un fenomeno premoderno», e in ogni caso non deve essere intesa come «qualcosa di nato in un'epoca storica precisa e poi morto in un'altra» (ibid., p. 132).

Il secondo nodo controverso è il legame dell'autorità con la sfera religiosa e più in generale con la categoria di tradizione. Nella prospettiva antiquaria, tramonto dell'autorità, erosione della tradizione e svuotamento del vincolo religioso non sono che volti diversi di un medesimo problema. La stessa confusione tipicamente moderna tra autorità e autoritarismo, è interpretato da una parte consistente della filosofia contemporanea (in particolare ma non solo cattolica), come un effetto del nichilismo in cui cade la razionalità quando si stacca dalle sue fonti trascendenti (ad es. Voegelin 1968, 1993, Del Noce 1968, 1975). Arendt, per parte sua, azzarda l'ipotesi di uno stretto nesso semantico tra religione e tradizione (*religio* deriverebbe da *religare* che rinvierebbe a sua volta all'«essere collegati al passato», cfr. la critica di Lincoln 2000); individua le caratteristiche essenziali dei regimi autoritari genuini nella «trascendenza della fonte dell'autorità che legittima l'esercizio del potere, rispetto alla sfera del potere vera e propria, e il carattere extra-umano di tale fonte»; denuncia la triplice illusione della Modernità: di Lutero («pensare che la sfida all'autorità temporale della Chiesa e per l'autonomia del giudizio individuale avrebbero lasciate intatte la religione e la tradizione»), di Hobbes e dei teorici politici del XVII sec. (di riuscire a «salvare autorità e ragione senza la tradizione»), umanistica («credere di poter restare nell'ambito dell'ininterrotta tradizione occidentale respingendo l'autorità e la religione», ibid.); e conclude avanzando «il sospetto che la tanto conclamata decadenza dell'Occidente consista soprattutto nel declino della triade romana – religione, tradizione, autorità – accompagnato da un indebolimento delle basi più specificatamente romane della società», ibid., p. 190).

Nella prospettiva postmoderna, tutto ciò viene ovviamente ribaltato. Per Popitz, il fatto che, nelle società tradizionali, le fonti supreme dell'autorità siano quella sacrale (basata sul principio della «superiorità del divino sull'umano») e quella generativa o paterna (genitori e anziani, oltre alla

protezione fisica, garantiscono «la sicurezza dell'appartenenza e della continuità sociale [...], la certezza di essere riconosciuti quale anello di un ordine più vasto e duraturo», e, pertanto, sono «i mediatori di una trascendenza terrena»), non significa che «tutte le esperienze dell'autorità siano esperienze religiose secolarizzate» (Popitz 2001, p. 112); il fatto che tali fonti siano andate progressivamente essiccandosi, con l'effetto di minare, tra le altre cose, il senso di continuità tra le generazioni («oggi non solo sta andando smarrendosi la trascendenza religiosa ma anche quella terrena. Il singolo non trascende più il senso della propria esistenza in qualcosa posto al di là della vita, e nemmeno – per lo meno non ancora – in un legame sociale in cui essa è compresa, ma deve cercare fonti di senso entro i circoscritti confini della propria vita biologica», *ibid.*), deve allora indurci, si chiede Popitz, a «festeggiare o lamentare una generale perdita di autorità? Niente affatto! La specifica valenza normativa delle relazioni sociali non è affatto scomparsa dalla società moderna, in cui al contrario sopravvivono vecchie forme di autorità e ne sono emerse di nuove»; con il declino delle forme tradizionali, l'autorità non scompare ma si trasforma, sorge da fonti alternative, tende in particolare a soggettivizzarsi e a deistituzionalizzarsi (cresce, ad esempio, «l'importanza dell'autorità personale, comunque sempre esistita», ossia di quella forma di autorità che «anziché trasferirsi dalle posizioni ai possessori [...] si sviluppa a partire da rapporti personali»). Per Lincoln, le giustificazioni ideologiche dell'autorità accompagnano le variazioni dei «regimi di verità», nelle lotte per l'egemonia: mutando il contesto, gli «appelli alla ragione» possono rimpiazzare gli appelli alla «rivelazione» o all'«ispirazione», il grado di istruzione più elevato e la formazione professionale soppiantano la nozione di «vocazione», la volontà popolare avere lo stesso valore che aveva un tempo per i capi l'appellarsi al diritto divino; e nondimeno, ai suoi occhi, «pur essendo reali, queste differenze possono essere più di stile che di sostanza: mi sembra dunque che l'autorità non solo sopravviva ai mutamenti, ma operi in modo simile sia nel caso in cui venga legittimata da un'ideologia religiosa, sia nel caso che si fondi su appelli di altro genere» (Lincoln 2000, p. 136).

Un terzo nodo, infine, è costituito dall'interpretazione della nozione stessa di crisi. Anche in questo caso, la *concordia discors* tra i filosofi della trascendenza (Voegelin, Strauss, Del Noce, ma anche teorici della crisi come Carl Schmitt; Galli 1996) e le posizioni arendtiane, può servire a illuminare la prospettiva antiquaria. Negli uni vi è quasi ossessivo un senso di catastrofe, per una Modernità che si avverte inesorabilmente votata al disordine e all'entropia. Per Arendt, ogni crisi – compresa quella della triade religione, tradizione, autorità –, comporta pericoli ma anche opportunità. La crisi fa infatti «cadere le facciate e cancella i pregiudizi consentendo di esplorare il nocciolo della materia finalmente messo a nudo»: perdute le risposte sulle quali si faceva affidamento («senza neppure sapere che si trattava di certe risposte a certe domande»), siamo costretti a ritornare alle

domande. Viceversa, se rinunciamo a vivere fino in fondo tale «esperienza della realtà», se cerchiamo di farvi fronte coi soli nostri pregiudizi, la crisi è destinata «a trasformarsi in catastrofe» (Arendt 1999bis, p. 229). Ora, in cosa consiste per Arendt la realtà della crisi epocale dell'autorità, senza la cui esperienza diretta, la crisi si verte in catastrofe? Essenzialmente, in una sequela di perdite: di un mondo comune («noi non viviamo più in un mondo comune a tutti, nel quale le parole comuni alla nostra cerchia hanno un significato indiscutibile»); del passato («non si può negare che senza una tradizione saldamente radicata [...] l'intera dimensione del passato risulta compromessa. Corriamo il rischio di dimenticare [...] e di perdere la profondità»); del futuro («l'interruzione dei rapporti normali tra le generazioni»); di ordine e stabilità («avere perduto l'autorità significa aver perduto le fondamenta del mondo, che in effetti da allora ha cominciato a spostarsi, a cambiare, modificandosi con sempre crescente rapidità in forme diverse, sì che noi ci troviamo alle prese con un universo proteiforme, dove in ogni momento tutto può trasformarsi in qualunque altra cosa»); di libertà («il mondo moderno ci offre lo spettacolo di un declino simultaneo di libertà e autorità insieme»). Insomma, vivere fino in fondo la crisi, significa «trovarsi daccapo a fare i conti con i problemi più elementari suscitati dall'umana convivenza», senza più alcuna garanzia autorevole (Arendt, 1999, p. 192). Lo «spirito antiquario» sul problema dell'autorità non poteva essere meglio riassunto.

Nella prospettiva postmoderna, ci si oppone variamente a tale nozione apocalittica di crisi. Muovendo, in generale, da una concezione dell'autorità «molto più flessibile, dinamica e adattabile alla situazione di quanto creda Arendt» (Lincoln 2000, p. 135), Lincoln si limita a osservare, quasi in termini di buon senso, che l'autorità «è stata esposta alla contestazione ben prima della Riforma e dell'Illuminismo», o meglio, «è sempre stata oggetto di contestazione, sebbene la critica nella maggior parte dei casi si sia diretta contro usi specifici dell'autorità o contro personaggi che ne hanno fatto uso, e raramente contro l'autorità in sé. E comunque, a tutt'oggi, non vi è critica a me nota che abbia spazzato via uno degli elementi formanti la triade romana» (ibid.). Ben più pregnante la posizione di Sennett. Anche per lui, come per Arendt, le crisi di autorità comportano rischi e opportunità, ma ne rovescia come un guanto il punto di vista, guardando alla materia nell'ottica del debole e subordinato anziché del forte e superiore, *ex parte populi* anziché *ex parte principis*. Il suo quesito non è: come sia ancora possibile un ordine venendo meno l'autorità, quanto piuttosto: «come si verifica una crisi di autorità in cui chi si ribella non torni al punto di partenza?» (Sennett 2006, p. 118). A volerne storicizzare la posizione, Sennett si inserisce nell'onda lunga di quella «crisi dell'autorità» che si è espressa nei movimenti antiautoritari degli anni '60 e '70, ne raccoglie le intenzioni critiche e le spinte al cambiamento, mettendo tuttavia in guardia dallo spirito puramente negativo che le anima (la «contestazione»). L'autorità è «un bisogno primario», non

liquidabile nell'immediatezza, nella spontaneità, di un atto di ribellione, in un semplice "no". Il faticoso, accidentato e non pacificante, percorso di emancipazione da quello stato di dipendenza e minorità che è l'infanzia, verso lo *status* di adulto (qui l'autore combina il riferimento alla psicoanalisi – Freud, Melanie Klein, Mitscherlich – con l'uso originale della figura hegeliana della "coscienza infelice"), non avrebbe alcuna chance di riuscita senza relazioni asimmetriche. La vera posta in gioco dell'autorità non è l'alternativa tra acquiescenza (il consegnarsi passivi all'autorità, per paura di perderla o delle reazioni) e rifiuto (che si può tradurre indifferentemente in ribellione aperta o in tacita indifferenza): l'una ci inchioda alla sua onnipotenza – perpetuando a oltranza l'infanzia; l'altro ci dà soltanto l'illusione della libertà – perpetuando il legame mentre lo nega. Il compito della teoria è, piuttosto, quello di offrire ai deboli strategie capaci di rendere «visibili e leggibili i legami tra il forte e il debole, i modi attraverso cui il potere ci lega»: di metterli in grado, da un lato, di appropriarsi della forza sprigionata dai vincoli di autorità, senza lasciarsi irretire dalla sua arcana aura di onnipotenza; dall'altro, di concorrere a definire di volta in volta l'immagine o la rappresentazione – gli ingredienti simbolici – del legame, senza smentirne la natura asimmetrica e vincolante. In breve, le crisi servono non tanto a "uscire", quanto "a star dentro" i rapporti di autorità, «in modo più attivo, dunque più libero»: lungi dall'esserne una patologia, ne sono un che di fisiologico, quasi una precondizione. Anche in questo caso, lo "spirito postmoderno" sul problema dell'autorità non poteva essere meglio riassunto.

Parlando di leggende di fondazione (in *What is Authority?*, dei padri fondatori americani, in *The Life of Mind*, dell'origine troiana di Roma), Arendt si sofferma ancora una volta su quella che è ai suoi occhi un'*impasse* costitutiva di ogni esperienza di fondazione: l'impossibilità di trasmetterla alle generazioni future; la si può solo evocare, forse far rivivere nei racconti; ma non la si può "spiegare" e ancor meno far sì che altri se ne impadronisca, che ne faccia "esperienza" (di qui, la citazione di René Char nell'incipit di *Tra passato e futuro*: «*Notre héritage n'est précédé d'aucun testament*»). Di qui, «l'enigmaticità di un'autorità che emerge dal ricordo di quel corale gesto iniziale, di un'autorità sempre presunta, ma forse introvabile, e sicuramente mai fino in fondo nominabile [...] L'origine dell'autorità è pertanto sempre più evocata che individuata» (così Simona Forti, 2006, p. 321, che vede un'interessante analogia tra «questa 'impronunciabilità' dell'origine, [...] questa autorità a cui sembra impossibile non richiamarsi ma che è altrettanto impossibile individuare» e il saggio di Derrida sulla «*Fondazione mistica dell'autorità*», 1992). Il che mi consente di ritornare in breve e in conclusione sulla concezione *formale* o *moderna* di autorità.

E' noto come la Modernità abbia operato una revisione profonda dell'*auctoritas* romana. Questa, come si è visto, ruotava intorno a «un'idea di eccedenza sostanziale, deposito di senso pre- e

sovrapolitico che fonda la politica trascendendola» (Preterossi 2002, p. 9, in riferimento esplicito ad Arendt). Rinviava a una dimensione di «ulteriorità» (Preterossi 2002) o di «trascendenza» (nel senso sopra considerato di Popitz 2001). Tale revisione avvia un processo, per certi versi ancora in corso, che è insieme di riqualificazione concettuale e di metodica svalutazione dell'autorità (Galli 1988): da un lato, i fondamenti sacrali o tradizionali sono riconvertiti nella nozione di potere legittimo («vincolato al rispetto di istanze quali libertà del singolo o ragione», Galli 1988), la cui «autorità» continua a sopravvivere nella «credenza» razionale – immanente – nella sua legittimità; dall'altro, non solo la «malapianta» della rivoluzione (gli «antiquari» hanno perfettamente ragione: l'anti-autoritarismo è figlio legittimo della Modernità!), ma una tendenza generale a desostanzializzare l'autorità dell'*auctoritas* (a «esonerala» eticamente: ad es., i comandamenti si fanno regole, i riti procedure, la stessa autorità «autorizzazione») e a schiacciarne l'esistenza sulla dimensione politica dell'effettività (valga per tutti l'esempio di Kelsen, che risolve l'autorità in validità ipotetica e la sua sussistenza in una mera questione di fatto). Di qui, la questione sollevata da Preterossi: «con il passaggio dall'*auctoritas* al potere legittimo, che ne è stato di questa *ulteriorità*?» (Preterossi 2002).

Tante ovviamente le risposte, tutte in varia tensione critica – laddove non ipercritica – con la Modernità. Quella dei critici antimoderni, che vedono precisamente nella crisi moderna dell'autorità lo scarto decisivo che conduce al dominio della Tecnica e alla creazione di un ordine puramente artificiale, effettuale, macchinistico (un altro nesso tra Arendt e i filosofi della trascendenza). Quella postmoderna che tende a disciogliere l'autorità, mi si passi l'ossimoro, nella «sacralità laica» – ordinaria, quotidiana – dei rapporti interpersonali. Quella dal sapore «schmittiano» dello stesso Preterossi, che ne interpreta la politicizzazione moderna come il segno della persistenza, in forme secolarizzate, di quella «eccedenza» o «ulteriorità» fissata originariamente in *auctoritas*; e come il solo – seppur problematico, carente, talora tragico, sempre aporetico – antidoto alla Tecno-crazia (Preterossi 2002, pp. 10 e sgg.). In questione, non è se la Modernità abbia prodotto una sua specifica nozione di autorità, ma se sia capace di pensarla fino in fondo. Anche questo è un nodo controverso e un problema aperto.

Bibliografia

- Th. Adorno et al., *La personalità autoritaria* (1950), Edizioni di Comunità, Milano 1982, 4 voll.
- H. Arendt, *What is Authority?*, in *Between Past and Future*, Viking Press, New York 1961, tr. it. *Che cos'è l'autorità?*, in *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1999, pp. 130-192

- H. Arendt, *La crisi dell'istruzione*, in *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1999bis, pp. 228-255
- H. Arendt, *On Violence*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1969, tr. it. *Sulla violenza*, in H. Arendt, *Politica e menzogna*, SugarCo, Milano 1985, pp. 167-251
- H. Arendt, *The Life of the Mind*, Harcourt Brace Jovanovich, New York – London 1978, tr. it. *La vita della mente*, Il Mulino, Bologna 1987
- T. Ball, *Authority and conceptual change*, in J.R. Pennock – J.W. Chapman, a cura di, *Authority revisited*, in “Nomos”, 29, 1987
- W. Belardi, “Auctor” e “Auctoritas”. *Sopravvivenze del significato e del significante nel tempo*, in “Storia, Antropologia e Scienze del Linguaggio”, 10 (1995), pp. 128-137
- E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino 1976, vol. II, pp. 392-396
- M. Bettini, *Le parole dell'autorità e la costruzione linguistica del leader*, in M. Flores, a cura di, *Nazismo, Fascismo, Comunismo. Totalitarismi a confronto*, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 379-403
- M. Bettini, *Alle soglie dell'autorità*, Introduzione a B. Lincoln, *Autorità. Costruzione e corrosione*, tr. it. Einaudi, Torino 2000, pp. VII-XXXIV
- F. Bourricaud, *Esquisse d'une theorie de l'autorité*, Paris 1961
- W. E. Connolly, *Authority and ambiguity*, in J.R. Pennock – J.W. Chapman, a cura di, *Authority revisited*, in “Nomos”, 29, 1987
- R. T. De George, *The nature and function of epistemic Authority*, in R. B. Harris, *Authority: a philosophical Analysis*, University of Alabama 1976
- A. Dal Lago, *Il conflitto della modernità*, Il Mulino, Bologna 1984
- A. Dal Lago, *Introduzione a H. Arendt, Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1999, pp. 7-20
- A. Del Noce, *E. Voegelin e la critica dell'idea di modernità*, introduzione a E. Voegelin, *La nuova scienza politica* (1952), Borla, Torino 1968
- A. Del Noce, *Autorità*, in “Enciclopedia Italiana del Novecento”, Istituto dell' Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 1975, vol. I, pp. 416 e ss.
- B. de Jouvenel, *La sovranità*, Giuffrè, Milano 1971
- J. Derrida, *Force of Law: the “Mystical Foundation of Authority”*, in D.G. Carlson, D. Cornell, M. Rosenfeld, (eds.), *Deconstruction and the Possibility of Justice*, Routledge, London, 1992, pp. 3-67
- R. Domingo, *Auctoritas*, Ariel, 1999

- Th. Eschenburg, *Über Autorität*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1965, tr. it. Id., *Dell'autorità*, Il Mulino, Bologna 1970
- S. Forti, *Il totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari 2001
- S. Forti, a cura di, *La filosofia di fronte all'estremo. Totalitarismo e riflessione filosofica*, Einaudi, Torino 2004
- S. Forti, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Bruno Mondadori, Milano 2006, in particolare il paragrafo su *L'autorità*, pp. 313-322
- S. Freud, *Totem e tabù* (1913), Bollati Boringhieri, Torino
- S. Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi* (1930), Bollati Boringhieri, Torino 2006
- C. J. Friedrich, *Authority, Reason and Discretion* in Id., a cura di, *Authority*, Cambridge University Press, Cambridge 1958
- C. J. Friedrich, *Autorität und Demokratie*, in "Zeitschrift für Politik", 1960, pp. 3 e sgg.
- E. Fromm, *Escape from freedom*, New York 1941, tr. it. *Fuga dalla libertà*, Milano 1983
- C. Galli, *Autorità e natura*, Centro Stampa Baiesi, Bologna 1988
- C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna 1996
- C. Galli, *Strategie della totalità. Stato autoritario, Stato totale, totalitarismo nella Germania degli anni Trenta*, in "Filosofia politica", n. 1, 1997, pp. 27-60
- M. Garcia-Pelayo, *Auctoritas*, Universidad Central de Venezuela, 1969
- Th. Geiger, *Führung*, in *Handwörterbuch der Soziologie*, Stuttgart 1959, pp. 13 e sgg.
- R. Heinze, *Auctoritas* (1925), in Id., *Vom Geist des Römertums*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1960, pp. 43 e ss.
- O. Hiltbrunner, *Auctoritas*, in Id., *Bibliographie zur lateinische Wortforschung*, III, Francke Verlag, Bern-Stuttgart, pp. 30-65
- M. Horkheimer et al., *Studi sull'autorità e sulla famiglia* (1936), Utet, Torino 1974
- M. Horkheimer, *Lo Stato autoritario* (1942), in N. Pirillo, a cura di, *Crisi della ragione e trasformazione dello Stato*, Savelli, Roma 1978
- G. Lakoff, *La libertà di chi?* (2006), Codice Edizioni, Torino 2008
- G. Leibholz, *Die Auflösung der liberalen Demokratie in Deutschland und das autoritärer Staatsbild*, Duncker und Humblot, Leipzig 1933, tr.it. Id., *La dissoluzione della democrazia liberale in Germania e la forma di Stato autoritaria*, Giuffrè, Milano 1996
- B. Lincoln, *Authority. Construction and Corrosion*, University of Chicago, 1994, tr. it., *Autorità. Costruzione e corrosione*, Einaudi, Torino 2000
- M. Klein, *Scritti* (1921-1958), Bollati Boringhieri, Torino 1978

- H. Marcuse, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 1972
- H. Marcuse, *L'autorità e la famiglia*, Einaudi, Torino 1970
- G. Mendel, *Infanzia nuova classe sociale*, Armando, Roma 1974
- R. Michels, *Studi sulla democrazia e sull'autorità*, La Nuova Italia, Firenze 1933
- S. Milgram, *Obedience to Authority*, New York 1974, tr. it. *Obbedienza all'autorità*, Milano 1975
- A. Mitscherlich, *Auf dem Weg zur vaterlosen Gesellschaft. Ideen zur Sozialpsychologie*, Piper, München 1963, tr. it. *Verso una società senza padre*, Feltrinelli, Milano 1970
- F. Neumann, *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario* (1957), Il Mulino, Bologna 1973
- H. Popitz, *Phänomene der Macht*, J.C.B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1996, tr. it. *Fenomenologia del potere. Autorità, dominio, violenza, tecnica*, Il Mulino, Bologna 2001
- H. Popitz, *Autoritätsbedürfnisse. Der Wandel der sozialen Subjektivität*, in "Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie", 40, 1988
- G. Preterossi, *Autorità*, Il Mulino, Bologna 2002
- J. Raz, *Government by consent*, in J.R. Pennock – J.W. Chapman, a cura di, *Authority revisited*, in "Nomos", 29, 1987
- C. Schmitt, *Il custode della costituzione* (1931), Giuffrè Milano 1981
- C. Schmitt, *Die Wendung zum totalen Staat* (1931), in Id., *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1939*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg 1940
- C. Schmitt, *Weiterentwicklung des totalen Staat in Deutschland* (1933), in *Verfassungsrechtliche Aufsätze aus den Jahren 1924-1954. Materialien zu einer Verfassungslehre*, Duncker und Humblot, Berlin 1958
- R. Sennett, *Authority* (1980), tr. it. *Autorità. Subordinazione e insubordinazione: l'ambiguo vincolo tra il forte e il debole*, Bruno Mondadori, Milano 2006
- G. Simmel, *Zur Philosophie der Herrschaft. Bruchstück aus einer Soziologie* (1907), in Id., *Schriften zur Soziologie*, Suhrkamp, Frankfurt 1983
- G. Simmel, *Sociologia* (1908), Edizioni di Comunità, Milano 1998
- L. Strauss, *Foi et philosophie politique: la correspondance Strauss-Voegelin, 1934-1964*, Vrin, Paris 2004
- E. W. Thielsch, *Was ist und was heisst "Autorität"?*, in "Kant-Studien", 71, 1980, pp. 78 e ss.
- A. Vierkandt, *Sozialphilosophie*, in Idem, a cura di, *Handwörterbuch der Soziologie* (1931), Enke, Stuttgart 1959, pp. 548 e sgg.
- E. Voegelin, *Der autoritärer Staat*, Springer, Wien 1936

- E. Voegelin, *Le religioni politiche* (1938), in Id., *La politica: dai simboli alle esperienze*, Giuffrè, Milano 1993, pp. 29-32
- E. Voegelin, *La nuova scienza politica* (1952), Borla, Torino 1968
- A. Weber, *Die Krise des modernen Staatsgedanke*, DVA, Berlin-Leipzig 1925
- F. Wieacker, *Vom römischen Recht*, Stuttgart 1961
- H. Ziegler, *Autoritärer oder totaler Staat*, Mohr, Tübingen 1932